

per la comprensione dell'arte narrativa di Des Périers; le conclusioni alle quali egli giunge attraverso le fonti sono, infatti, i punti di appoggio su cui regge il significato del suo studio: interesse di Des Périers per i fatti diversi nella comicità quotidiana del suo tempo, carattere profondamente umanistico della sua cultura, gusto della brevità e della densità da collegarsi alla lettura assimilata dei *libri facietiarum*; sul piano più propriamente artistico, lo studio delle fonti rivela un Des Périers capace di utilizzare motivi di provenienza diversa e di fonderli grazie a una notevole facoltà di scelta e di sintesi. Anticipando l'impostazione dello studio diretto dei *Contes* (deuxième partie: *L'esthétique du conte*; troisième partie: *La morale: idées et thèmes*), il Sozzi rileva che Des Périers trasforma il luogo geografico offertogli dalla fonte in obbedienza a un suo «goût du familier» (p. 222), che egli tende a ridurre la novella alle dimensioni della facezia breve e concisa, ricorrendo con gusto visivo ai brevi episodi, al dialogo vivace e teatrale, all'utilizzazione della comicità verbale. Per quanto riguarda il «contenu et attitude morale» il Sozzi sottolinea che «l'analyse concise et vivante de la psychologie des personnages constitue manifestement l'un des principaux objectifs de l'oeuvre de Des Périers» (pp. 224-225) definendosi nella curiosità «pour les qualités et les faiblesses de l'âme» (*ibid.*), per i molteplici casi della vita considerati indipendentemente da preconcetti morali e da atteggiamenti polemi, eppure rischiarati da una luce di indulgente amarezza, da una bonaria ironia priva di giudizi espliciti, accompagnata da un sorriso di tollerante benevolenza, da una paziente e simpatica familiarità.

Il procedimento assai analitico della seconda e della terza parte del libro permette al Sozzi di scendere nella realtà testuale nei due registri da lui distinti, estetico e morale, dell'arte narrativa di Des Périers, di confermare ampiamente quanto l'esame delle fonti aveva già chiaramente rivelato, di precisare il motivo del carattere vivo e popolare della lingua dei *Contes*, di metterne a fuoco il significato genericamente definito realistico (Gaston Paris, Becker) e di ampliare, approfondendola e debitamente sfumandola, la visione critica dello studioso tedesco W. Pabst, che riconobbe due motivi complementari nell'opera di Des Périers, l'invito all'allegria risata e il malessere della temporalità.

Sarebbe troppo lungo ripercorrere qui il discorso, assai analitico e particolareggiato, del Sozzi. Ci limitiamo a osservare che questa meticolosa e ampia ricerca approda al significato più profondo e segreto dell'opera narrativa di Des Périers, sottraendola alle definizioni comode e generiche, stancamente ripetute (*esprit gaulois*, ad esempio), liberandola dalla forte preoccupazione di costruzione unitaria e architettonica della tradizione boccaccesca per riconoscerla nella sua realtà di «mélange plutôt hybride de compositions hétérogènes, où le but purement

narratif s'accompagne d'autres desseins» (p. 244), nel suo andamento accidentale, capriccioso e ondeggiante, nel suo rifiuto di una scrittura narrativa studiata e compassata in favore di un tono conversevole, diretto, cordiale, bonariamente interlocutorio, in favore di «un entretien à bâtons rompus, un long colloque libre et aisé, une causerie plaisante et souple sur les travers et les faiblesses des hommes» (p. 255), sostenuto da un ritmo sempre vigile di fronte alla varietà di personaggi reali e contemporanei appartenenti ad ogni strato sociale, libero da esteriori preoccupazioni di cadenze elaborate, di clausole calcolate, cui la tradizione boccaccesca indulgeva; tutto ciò è realizzato in una compagine linguistica estremamente saporita, che tiene conto della tradizione *gauloise* della novella popolare per innestarsi nel rinnovamento operato in profondità dall'umanesimo e dall'ermasmismo. In questo sta l'originalità dei *Devis*, le cui ricche linfe squisitamente culturali e umanistiche, come bene sottolinea il Sozzi nel corso di tutto il suo lavoro, si innestano perfettamente nel loro tempo riflettendone preoccupazioni, interessi, attitudini e problemi.

Il libro si conclude con un'appendice, in cui è riesposto con ordine il complesso problema della paternità dei *Joyeux Devis*, che il Sozzi è propenso a riconoscere, nella loro essenza, «à une main unique, en réduisant à peu de chose l'intervention des éditeurs et en acceptant l'attribution de ces nouvelles au charmant poète des *Roses*, au moraliste caustique du *Cymbalum Mundi*» (p. 448).

La vasta e articolata bibliografia, la tavola delle novelle più particolarmente studiate e l'indice dei nomi rendono questo volume, già di per sé molto organico, linguisticamente elegante e chiaro, ancora più proficuamente utilizzabile in tutti i suoi più diversi apporti.

MARIO RICHTER

P. ZAMA, *Don Giovanni Verità, prete garibaldino*, presentazione di L. BEDESCHI, 2ª ed., Lega, Faenza 1967. Un volume di pp. XV-313, con ill.

Il problema è pesante ed eterno: quale deve essere il comportamento anche pubblico, tanto più nei momenti di crisi, di un sacerdote (non di un prete qualunque, di un burocrate del culto, di un uomo che non sa controllare le sue passioni e ideologie personali) il quale intenda svolgere la missione di ministro di Dio, fedele alla sua promessa, libero eppure disciplinato ai suoi legittimi capi gerarchici, pur avendo un proprio «pensiero» circa l'azione pratica e politica concreta. Un problema che si pone anche ai «cattolici» laici, ma tanto più alle persone consacrate a causa della necessaria saldezza, dell'unità; per evitare scandali e confusione.

Fu questo problema che si pose, sempre e dovunque vivacemente, per quanto ci interessa

più da vicino, da ultimo col fascismo, ma, ben più vastamente prima, nell' '800, nell'età del Risorgimento, con il clero cosiddetto «liberale», combattuto tra «tempi vecchi» e «tempi nuovi», nell'adesione e nel contrasto a movimenti intellettuali e di massa che, fatalmente, storicamente, si proponevano e attuavano problemi che la Chiesa non poteva ancora avere assorbiti, data la loro presentazione di fatto, ideologica e pratica (materialismo, libertà ed eguaglianza indiscriminate nel campo religioso, violenze a poteri pubblici già assodati e così via!).

In questo quadro si pone una figura tipica per l'ambiente familiare e regionale, don Giovanni Verità, che Modigliana onora come uno dei suoi figli più illustri.

Una terra toscana dove la situazione patriottica col bonario governo dei Lorenese offre particolare interesse, anche a causa degli stretti rapporti con il confinante Faentino, terra di Romagna, allora, sotto il più vigilante dominio papale. Rapporti particolarmente intensi di mutua corresponsione in quegli scambi di idee dei «patrioti» che volevano mutare la situazione politica italiana verso forme di indipendenza e di libertà e che formavano già una solidale e attiva corporazione, più o meno clandestina, ma efficiente.

Già il padre di don Verità, un capitano — poi notaio — che aveva combattuto con Napoleone e con Murat, aveva dato al figlio quella formazione «politica», patriottica, liberale, poi filomazziniana, che — dai rapporti col Farini, dagli aiuti ai congiurati romagnoli — porterà, verso il 1845, don Verità in carcere.

La sua maggiore opera però, come è noto, anche per la tradizione olografica della storiografia risorgimentale, fatta propria dal romagnolo Oriani, fu il poetico e rischioso salvataggio e l'ospitalità da lui offerta a Garibaldi fuggitivo dopo il crollo della Repubblica romana. Su questo episodio centrale, questa seconda edizione della biografia di don Verità, scritta dallo Zama con larghissima e piena informazione e con attraente vena narrativa, nella seria aderenza alla verità dei fatti, alla loro giusta luce, alla loro prospettiva, ha posto le basi della più sicura ricostruzione, al di là delle logore leggende.

Ma il problema della unità d'Italia esigeva che si passasse da avventure romantiche (anche guerriere) a concrete costruzioni politiche. Don Verità ebbe la sensazione che bisognava appoggiarsi al Piemonte. Intiepidito il suo originario mazzinianesimo, egli si orientò verso la «Società Nazionale». Nel 1859 fu membro dell'Assemblea toscana. Diventerà poi Cappellano militare della Brigata Modena dell'esercito della «Lega» e poi di quello italiano fino alla soppressione nel 1866 (dovuta a ideologie anticlericali ormai sempre più prevalenti nel tardo Risorgimento e nel nuovo «Stato» italiano) di quel benemerito corpo che sarebbe dovuto risorgere soltanto durante la guerra 1915-18.

In questo clima si delinea e si differenzia la sua azione tra quella dei «preti patrioti» del tempo e quella dei preti fedeli a Roma. Il solido «buon senso» romagnolo-toscano, nonostante le sue «aperture», lo assistette sempre.

Non diede ascolto ai farneticanti garibaldini e di chi lo incitava a distaccarsi clamorosamente dalla disciplina ecclesiastica. Se condannava la «Chiesa» per i suoi atteggiamenti politici statici (del resto non facilmente mutevoli e che non potevano essere diversi nelle condizioni ideologiche del tempo), se fu favorevole proprio ai «preti patrioti» (in disgrazia, «perseguitati» dalle gerarchie ecclesiastiche, che d'altra parte ebbero anch'esse non poche e dure persecuzioni per i loro atteggiamenti di «resistenza»), deve avere sorriso di chi pensava a lui come ad un antipapa, come al capo di uno scisma.

Tornato nella sua Modigliana (e alla sua passione di cacciatore) la politica lo attrasse sempre, ma non fu mai un transfuga.

Come è noto, gli ultimi momenti del suo trapasso, nel 1885, furono turbati da speculazioni politiche, che falsarono il giudizio su di lui e che divulgarono formule di «ribellione» tali da provocare, del resto logicamente, reazioni ecclesiastiche, anche se, in realtà, fu assistito da confratelli, con gli ultimi conforti della fede dalla quale non si era mai staccato.

Lo Zama opportunamente precisa, con l'apporto di nuove documentazioni, acutamente vagliate ed esposte, questo fondamentale punto del problema dei «preti del Risorgimento», dei quali bisognerebbe tracciare un serio quadro storico, comparativo, per le varie regioni. Poiché l'opera di don Verità, se fu emblematica, fu, in realtà — me lo consenta l'amico autore — soltanto episodica.

EMILIO NASALLI ROCCA

F. CUPAIUOLO, *La formazione degli avverbi in latino*, Libreria Scientifica ed., Napoli 1967. Un volume di pp. 166.

Il Cupaiuolo con questo suo lavoro mette a disposizione degli studiosi e degli studenti una monografia in cui per la prima volta è trattata in forma completa e sistematica la formazione degli avverbi latini. Lo studio di questo capitolo della morfologia latina è stato condotto da diverse prospettive. Dal punto di vista storico-comparativo, attraverso relitti di antiche forme, poi fossilizzate nell'uso, l'autore fa intravedere il quadro delle declinazioni latine e la ricchezza dei mezzi espressivi di cui il latino era dotato prima della semplificazione del suo sistema flessionale, e mette in luce gli stretti rapporti esistenti tra il sistema morfologico latino e quello delle altre lingue indeuropee. Dal punto di vista stilistico il Cupaiuolo tenta di stabilire «quando e perché» e per opera di chi in particolare acquistano svi-